

R. Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004, XVII + 215 pp., 18,5 E.

La biopolitica è diventato uno dei termini più ricorrenti nel dibattito filosofico-politico attuale, imponendosi rapidamente come la cornice teorica capace di dare senso ai fenomeni legati all'implicazione crescente tra politica e vita nell'epoca contemporanea. Il libro di Roberto Esposito si presenta come una efficace ricostruzione storico-genealogica di questa recente categoria del lessico filosofico-politico della contemporaneità, con l'ambizione teorica di offrire una nuova mappatura dei dispositivi concettuali che regolano la legittimazione dell'ordine politico. Se la politica ha sempre avuto come posta principale la vita umana e le forme di modellamento delle sue condizioni, a partire dall'età moderna l'azione di controllo e di regolamentazione dei meccanismi della vita da parte del potere ha assunto una centralità sempre crescente, determinando progressivamente lo sfrangiamento di quella linea divisoria tra privato e pubblico che permetteva di confinare il discorso sulla vita in un ambito preliminare rispetto alle preoccupazioni della politica. Nell'agenda politica contemporanea non c'è questione che non riguardi direttamente la vita biologica degli uomini: «nessuna delle questioni di interesse pubblico – che per altro è sempre più difficile distinguere da quello privato – è interpretabile fuori da una connessione profonda e spesso immediata con la sfera del *bios*. Dal rilievo crescente dell'elemento etnico nelle relazioni tra popoli e Stati, alla centralità della questione sanitaria come indice privilegiato di funzionamento del sistema economico-produttivo, alla priorità dell'ordine pubblico nei programmi di tutti i partiti, quello che si registra da ogni parte è un tendenziale schiacciamento della politica sul dato puramente biologico, se non sul corpo stesso di coloro che ne sono al contempo soggetti e oggetti» (p.159). Di fronte a questi scenari, il lessico tradizionale del linguaggio politico sembra avere sempre meno presa, le sue categorie principali di stato e sovranità risultano inadeguate a rendere conto dell'irruzione del nuovo paradigma teorico che ha visto saltare le distinzioni tradizionali che hanno permesso di pensare fino all'età moderna il rapporto tra individui e potere politico.

L'apporto originale che Esposito fornisce in questo libro consiste in una disamina del paradigma della biopolitica che riconduce alcune delle dinamiche profonde della contemporaneità (regolamentazione delle biotecnologie, guerra preventiva, terrorismo biologico, governo dei flussi migratori) al perverso intreccio che si è venuto a creare tra protezione della vita e dispositivi di morte, con una felice combinazione di rigore

interpretativo nella rilettura di alcuni dei maggiori protagonisti del dibattito filosofico (Nietzsche, Heidegger, Arendt, Levinas, Foucault,) e appassionata attenzione agli eventi più inquietanti e carichi di novità dello scenario politico mondiale, fornendo un eccellente esempio di quell'«ontologia dell'attualità» di cui parlava Foucault. Sono state proprio le ricerche dell'ultimo Foucault a fornire uno statuto teorico articolato e coerente alla categoria di biopolitica, ma, come mostra il libro di Esposito, il concetto ha una storia molto più complessa, che risale all'inizio del secolo scorso e attraversa in pieno l'esperienza del nazismo. Solo sullo sfondo di questa ricostruzione storico-genealogica della categoria di biopolitica si può apprezzare a pieno l'originalità delle tesi foucaultiane e, allo stesso tempo, sottolinearne le aporie e le contraddizioni interne, arrivando a proporre, come fa Esposito in questo saggio, nuovi modelli interpretativi più efficaci nel cogliere le implicazioni teoriche del rapporto tra politica e vita. Proseguendo la riflessione iniziata nel suo libro precedente, *Immunitas. Protezione e negazione della vita* (2002), Esposito individua proprio nel paradigma di "immunizzazione" la chiave interpretativa che sembra sfuggire a Foucault, per il quale vita e politica rimangono due poli contrapposti e separati che, una volta congiunti, vedono il prevalere dell'uno a scapito dell'altro, con l'irrisolta compresenza di due dispositivi biopolitici opposti: da una parte, la vita è presa in carico dalla politica in una logica affermativa e produttiva di soggettività, dall'altra il paradigma della sovranità continua a mantenere la sua presa mortifera sull'orizzonte biopolitico, determinandone gli esiti distruttivi del primo Novecento e anche oltre. Si tratta di un'ambiguità che la riflessione di Foucault non ha mai sciolto e che Esposito assume come elemento critico da cui partire per arrivare ad una comprensione del dispositivo biopolitico che non ponga la protezione e salvaguardia dell'ambito della vita in netta antitesi ai meccanismi di esclusione e di produzione di morte, in cui cioè il rovesciamento della biopolitica in tanatopolitica si possa leggere non come un paradosso del Novecento, ma come lo slittamento, all'interno di uno stesso paradigma, dei fenomeni di controllo e di esclusione, su cui è basata l'identità politica di un corpo sociale che si vuole immune da contaminazioni pericolose, lungo una china che può avere come esito estremo lo sterminio sistematico di tutto ciò che è considerato «non degno di vivere».

A parlare per primo di biopolitica fu nel 1916 lo svedese Rudolph Kjellen, che nel libro *Lo Stato come forma di vita* descrive lo stato non più come soggetto di diritto nato da un contratto volontario, ma come un insieme di uomini che si comportano come un unico

individuo. Non si tratta della classica metafora organicistica dello stato come corpo animale, ma di un modello descrittivo che individua nel processo vitale il fine e la ragion stessa d'essere dello Stato. Successivamente, saranno il biologo tedesco Jacob von Uexküll e l'inglese Morley Roberts a focalizzare l'attenzione sul versante patologico dello Stato-corpo, paragonando l'apparato statale a quello immunitario che svolge la funzione necessaria di debellare ed espellere i parassiti e i corpi nocivi che si sono installati all'interno di quello statale. La lugubre assonanza di tali teorie con la politica nazista, che proprio in quegli anni portava a compimento il progetto di sradicare dal corpo della nazione i germi di vita "degenerata", ha fatto sì che su tali opere cadesse il silenzio dopo il 1945. In esse, invece, come in tutto l'armamentario medico e scientifico del nazismo, Esposito trova una conferma fondamentale della valenza del paradigma immunologico nel dispositivo biopolitico, in cui la protezione della vita si ottiene incorporando una parte del male che si intende distruggere, finalizzandolo all'autoconservazione dell'individuo. La categoria di immunizzazione «mette chiaramente a nudo il nodo mortifero che stringe la protezione della vita alla sua potenziale negazione. Non solo, ma rappresenta nella figura della malattia autoimmune la condizione ultimativa nella quale l'apparato protettivo si fa talmente aggressivo da rivolgersi contro lo stesso corpo che dovrebbe proteggere portandolo all'esplosione» (p. 122). È questo l'esito estremo a cui porta il nazismo, in cui la salvaguardia della vita da fenomeni di 'contaminazione' e di 'degenerazione' si rovescia in una furia distruttiva che coinvolge lo stesso popolo tedesco. In tale ricostruzione, il nazismo si presenta come il rovescio negativo della biopolitica moderna, non una semplice risorgenza violenta e incontrollata del paradigma della sovranità in un'epoca in cui il controllo sulla vita non trova più argine e contrappeso nei diritti individuali. È il terminale negativo di un potere *sulla* vita che fa leva su una concezione parossistica di salvaguardia della purezza della vita da ogni contaminazione esterna. Ma a restare impigliate nel lessico dell'immunizzazione sono tutte le principali categorie della politica moderna, sovranità, proprietà e libertà, le quali «"funzionano" – vale a dire assolvono la funzione autoconservativa della vita cui sono ordinate – includendo il proprio contrario o, all'inverso, inglobandosi in esso. Cosicché, ad un certo punto, anche la cultura dell'individuo incorpora ciò cui in linea di principio si oppone, vale a dire il primato del tutto sulle parti...» (p. 76). È in funzione dell'autoconservazione dell'individuo che vengono neutralizzate, in quanto

rischiose, le possibilità eccedenti della vita, ricondotta sotto l'alveo rassicurante dell'ordine sovrano e della sua dinamica sacrificale di trascendenza dei soggetti nell'ordine unitario.

Ma per cogliere tutta la complessità e valenza di senso del paradigma immunitario bisogna risalire a Nietzsche: lo sguardo decostruttivo sulle strategie di conservazione della vita e di difesa dalla carica eccedente e rischiosa della volontà di potenza assume una produttiva ambiguità teorica che fa di Nietzsche lo snodo fondamentale da cui si dipartano le linee spesso divergenti del paradigma biopolitico. È stato Nietzsche, innanzitutto, a svelare in maniera lucida e arguta i meccanismi repressivi ed escludenti del paradigma immunitario, «evidenziandone la deriva nichilistica che lo spinge in direzione autodissolutiva» (p. 79): ciò avviene quando esso «cura dal male in una forma autocontraddittoria perché produttiva di un male superiore a quello che vuole contrastare» (p. 94), quando cioè la protezione della vita si rivela depotenziamento della stessa. Anche se resta a volte impigliato nel dispositivo che denuncia, prefigurando forme di purificazione delle “parti sane” della popolazione da quelle deboli e “degenerate”, con un meccanismo immunitario che riprende a parti rovesciate l'ossessione autoconservativa da lui denunciata delle specie più deboli, Nietzsche è il primo pensatore capace di cogliere le profonde implicazioni del nesso politica-vita, proprio perché riesce a pensare la vita nei termini affermativi ed espansivi della volontà di potenza, che determina quel gioco di forze a partire dalle quali si determina la “grande politica”. Se l'intenzione eugenetica percorre tutta l'opera nietzscheana e sembra imprimere una svolta iperimmunizzante e tanatopolitica alla strategia di salvaguardia della potenza vitale, Esposito sottolinea «un secondo vettore categoriale», che coglie nel contatto/contagio con il pericolo degenerativo che si insinua dall'ambiente estraneo il momento in cui si innesta uno scompaginamento vitale e produttivo di novità all'interno di un ordine cristallizzato nella conservazione di se stesso. Si tratta di una direzione interpretativa che coesiste in maniera irrisolta e contraddittoria con l'altra tutta volta alla preservazione della purezza della forza vitale superiore e che assume, per Esposito, una notevole pregnanza nella decostruzione del paradigma immunitario, proprio perché non si limita a proporre uno speculare rovesciamento, ma a modulare in una logica più complessa il momento conservativo con quello, rischioso ma essenziale per il cambiamento, di incontro e contaminazione con l'altro. Il meccanismo immunitario non viene così semplicemente depresso, ma se ne predispone una «apertura al proprio rovescio comune – a quella forma di elargizione autodissolutiva che ha assunto il nome di

*communitas*» (p. 110). In tal modo, il negativo, l'altro, non viene dialetticamente fagocitato in funzione della conservazione identitaria, ma mantiene la propria differenza irriducibile e scompagina la stabilità su cui tende ad assestarsi la vita, stabilità che altrimenti blocca quella metamorfosi incessante che per Nietzsche costituisce la più alta manifestazione della volontà di potenza. È in questo crinale che Esposito legge il passaggio attraverso il quale si può arrivare ad una politica affermativa della vita, in cui cioè la potenzialità e l'immanenza della vita viene lasciata dispiegarsi senza la chiusura di una norma trascendente che dall'esterno ne regoli il dispiegamento secondo una scala di valori che stabilisca ciò che è degno di vivere. Come anche gli altri due dispositivi della politica nazista – corpo e nazione – l'apparato normativo che pretende di regolare dall'alto la vita viene destrutturato da Esposito spinozianamente in una norma di vita, che si configura come «la regola immanente che la vita dà a se stessa per raggiungere il punto massimo della sua espansione». Tale strategia decostruttiva non si limita a cambiare di segno al paradigma immunitario, ma ad aprirne le maglie verso una interdipendenza reciproca dei viventi che predispone il meccanismo vitale all'accoglienza del nuovo, come avviene nella nascita, la categoria che secondo la Arendt permette di dare senso alla politica e di evitarne una piegatura mortifera su se stessa.

Tuttavia, in questo percorso argomentativo, risulta molto più convincente lo smontaggio operato sul paradigma immunitario e sulla sua logica di esclusione e di soppressione della vita a vantaggio di altra vita, rispetto alla proposta di una risoluzione del piano normativo nell'immanenza del dispiegamento del processo vitale, che Esposito delinea nelle ultime pagine sulla scia di riflessioni di autori come Simondon, Canguilhem e Deleuze. Proporre la coincidenza di norma e vita, la risoluzione del momento normativo nel dispiegamento delle forme che assume la potenza di vita sembra più che altro una riformulazione del problema piuttosto che la sua soluzione. Proprio perché oggi, come afferma Esposito, «il corpo umano appare sempre più sfidato, e anche letteralmente attraversato, dalla tecnica ...[e] non esiste una vita naturale che non sia, contemporaneamente, anche tecnica» sembra difficile poter pensare che una politica affermativa della vita possa fare affidamento sulla sola capacità della vita di creare sempre nuove forme che spostino creativamente in avanti il problema della normazione. Individuare nella trascendenza della forma giuridica un rischio di chiusura e di occultamento della capacità di continuo rimodellamento creativo che la vita può assumere non vuol dire poter fare a meno di un metro di valore che, con procedure e

forme razionalmente condivisibili, possa assegnare un limite alla *hybris* tecnica che rischia di far saltare in forme inaccettabili ogni equilibrio autopoietico della vita. Ma il libro di Esposito non vuole certo concludersi con una proposta normativa compiuta, così come il senso della filosofia non è, per Esposito, quello di costruire piani d'azione per la politica, ma di scavare criticamente all'interno delle categorie filosofiche della nostra tradizione e portarne alla luce tutte le sfaccettature semantiche per individuare nuove strategie di senso non ancora percorse, così come avviene con la delineazione in queste pagine della biopolitica come «politica affermativa della vita».

Antonio Caridi